



RASSEGNA STAMPA

DALL'ALTO DI UNA FREDDA TORRE

di **Filippo Gili**

regia **Francesco Frangipane**

una produzione



DALL'ALTO DI UNA FREDDA TORRE

di Chiara Bravo

Succede a volte che ci troviamo di fronte a una scelta fondamentale da prendere, che richiede, va da sé, massima serietà e lucida analisi. Ma succede anche che, messi di fronte all'inesorabile e spietata rinuncia che l'eliminazione di un'alternativa comporta, possa avere la meglio una paralisi ansiogena che innesca la vera tragedia, un conflitto inconciliabile che non offre soluzioni.

In "Dall'alto di una fredda torre" il regista Francesco Frangipane mette in scena il dramma della scelta – si tratta di scegliere tra la vita e la morte -- e la frattura intima che l'accompagna, ritagliando così uno squarcio autentico di tragedia psicologica contemporanea. I fratelli Elena (Vanessa Scalera) e Antonio (Massimiliano Benvenuto) sono gli eroi contro cui il Fato si accanisce: i genitori, Michela (Michela Martini) e Giovanni (Ermanno De Biagi), sono vittime ignare di una rara malattia degenerativa per la quale Elena risulta essere l'unica donatrice compatibile. Solo uno di loro può essere salvato, quindi «scegli di uccidere tua madre o tuo padre?», su questa domanda si sviluppa l'intero dramma.

Gli atti della tragedia abitano tre spazi che convivono uno accanto all'altro. Al centro, un tavolo da pranzo, attorno al quale l'universo familiare si raccoglie e mentre mangia risponde a strette logiche meccaniche in cui i genitori parlano e i figli reagiscono, un simposio domestico che diventa scenario di discussioni morali e

scontri quotidiani. In un lato, un soggiorno in penombra dai contorni freudiani con divano e chaise longue, luogo dell'anima dove i personaggi sfogano nostalgie, ricordi rimossi, regressioni infantili e impotenze umane. Nell'altro, lo studio medico, territorio di due dottori (Aglia Mora e Matteo Quinzi), controparte necessaria che ha sentenziato la condanna a morte, e che eticamente insiste affinché almeno una vita venga salvata. Il pubblico è schierato frontalmente su due lati e delimita il perimetro della scena, da questa viene completamente inglobato. È lì, presente, prossimo alla fisicità degli attori, si sporca le mani e accetta inconsapevole la parte odiosa che gli viene affidata, quella della giuria popolare che non può disattendere l'immedesimazione.

Ad amplificare la forza del dramma è la natura incandescente della scrittura di Filippo Gili, densa e compatta, capace di indurre vertigine e spaesamento. Momenti di dialogo intenso, fatti di ritmi concitati e parole consumate tra un morso e l'altro, vengono interrotti bruscamente da pause e lunghi silenzi che sospendono il tempo, nonostante il suo scorrere rigoroso rimanga sempre percepibile. Lo stillicidio risonante di una goccia scandisce la discesa verso l'epilogo dello spettacolo, verso l'esplosione delle ambivalenze tra vita e morte, destino e coincidenza, vittima ed esecutore, uomo e dio, come in un incubo contraddittorio che non lascia più margine d'azione.

CREDITS

Teatro Argot Studio

4-15 ottobre 2017

ARGOT PRODUZIONI

di Filippo Gili

regia Francesco Frangipane

con Massimiliano Benvenuto, Ermanno De Biagi,

Michela Martini, Aglaia Mora, Matteo Quinzi e Vanessa Scalera

musiche Jonis Bascir

scenografia Francesco Ghisu

costumi Sabrina Beretta

light designer Giuseppe Filipponio



ph M

DALL'ALTO DI UNA FREDDA TORRE @ Teatro Argot: L'immaginazione implica responsabilità

Di: Laura Campioni
pubblicato il: 14/10/2017

*Fino al 15 ottobre è in scena al teatro Argot studio DALL'ALTO DI UNA FREDDA TORRE, spettacolo con cui il teatro in via Natale del Grande, a Trastevere, ha aperto la sua ricca e interessante stagione teatrale. Testo di **Filippo Gili**. Regia di **Francesco Frangipane**.*

*DALL'ALTO DI UNA FREDDA TORRE è **uno spettacolo che va visto**. "Qual è il tempo dell'istinto?" Tre secondi? Un millesimo di secondo? Un istante, passato il quale subentrano ragionamenti, sensi di colpa, riparazioni, aggiustamenti...E se poi ci dovessimo trovare a dover prendere la decisione che segnerà per sempre le sorti di chi resta e di chi va?*



Un gioco dell'immaginazione, come argutamente introduce nei primi dialoghi l'autore, per metterci di fronte ad un incipit che dichiara in parte i suoi intenti: "*L'immaginazione implica responsabilità*". Non è La scelta di Sophie, in cui il gerarca nazista lascia giusto appunto il tempo dell'istinto, per far scegliere alla madre chi, tra i due figli, salvare e chi far inghiottire dal buio. Il punto è il dopo. **Cosa si salva dopo**. È un confronto schiacciante con l'etica, l'etica personale, familiare sì, ma il confronto appassionato con i medici, nel dramma, inchioda l'individuo ad una responsabilità anche pubblica, e ad un dialogo tra ragione e sentimento. Può la ragione, con i suoi criteri matematici e logici, farci superare l'impasse del dilemma più radicale, come quello che si presenta nel dramma? Può fare da contraltare all'insindacabilità del destino?

Gli attori sono straordinari nella loro naturalezza, credibilità, anche laddove i toni diventano estremi nell'espressione del dolore e nel tormento dell'irrisolutezza. Non ci sono grandi e piccole parti in questa messa in scena, sono **tutti attori profondamente calati nel loro personaggio**. A rendere ancora più commoventi e acuti i momenti di intensa drammaticità, è la recitazione misurata e ricercata di **Ermanno De Biagi** e l'interpretazione raffinata di **Michela Martini**. I toni più alti e più accesi sono

affidati, e ben sostenuti, a **Vanessa Scalera** e **Aglia Mora** che interpretano personaggi volitivi e passionali, rispettivamente della figlia e del medico. Anche la recitazione di **Massimiliano Benvenuto** è intensa e contenuta. **Matteo Quinzi** interpreta un medico particolarmente credibile, che improvvisamente si spoglia del camice per parlarci da uomo, commuovendoci.



Degli interpreti si apprezza in particolare la capacità di creare **un ambiente intimo**, familiare, in cui far sentire gli spettatori quasi degli astanti indiscreti. Sanno **ricreare la gestualità** propria dei legami familiari, spontanea, a volte goffa, spalle curve, sguardi per dire e sguardi per non dire, lo sguardo di sbieco e quello carico di amore incondizionato. Una messa in scena intima, raccolta, gesti ripetivi e quotidiani: versarsi l'acqua, ripiegare il tovagliolo, sbucciare il mandarino. Tutto intorno a un tavolo, in cui abbiamo davvero l'impressione che sia il tempo ad essere fermo e noi, invece, a passare, trascorrere. Noi, gli **individui che si fingono immortali**, perché rinnegano persino il tema della morte, come se bastasse non parlarne per non farlo esistere. Invece qui se ne parla. Si parla della morte: quella ipotetica, quella naturale, perché un giorno semplicemente verrà, e la morte reale contingente, quella che talvolta implica delle scelte.

Il regista riesce, con abilità, a **frammentare lo spazio scenico** per creare linearità, in una discontinuità di tempo e di luoghi.

Il pubblico avvolge la scena, assiste, lì insieme ai personaggi, ad un passo dall'uva sul tavolo, o dalla crostata nel piatto, allo svolgersi dell'incredibile, dell'improbabile fino all'inverosimile. In questo ricreare l'intimità familiare, sembra che si sia, sì, costruita una quarta parete, ma che poi, infine, le pareti siano state abbattute tutte.



Come tutti i drammi che colgono e riflettono **la complessità dell'esistenza umana**, dei legami, ma anche del destino solitario dell'individuo, in questo testo Filippo Gili costruisce una realtà familiare sfaccettata e ambivalente. **I dialoghi** sono arguti, scoppiettanti, ci sembra di essere calati, da spettatori, nelle nostre reciproche famiglie: i modi di dire, le allusioni, i rimbrotti, le prese in giro, i limiti. Sì, questo testo ha il **pregio di dire tanto**, ma non troppo, perché poi, si sa, a un certo punto, e non sappiamo mai quale sarà, le parole si fermano, arrancano e non ci assistono più per dire.

Il testo di Gili ha il grande valore di **costruire dialoghi quotidiani**, ma mai banali, di far comunicare i personaggi anche quando non sanno come dire, perché è poi questo il flusso vero del pensiero che riusciamo a condividere; sa ricreare i dialoghi delle parole "tanto per dire", e quei momenti magici, inaspettati, in cui si regala all'altro una profonda verità di se stessi, nascosta da una vita.

Non ci si spaventi, dunque, **la drammaticità del tema**: la bravura, la scioltezza e le emozionanti interpretazioni degli attori, strappano sorrisi e commozioni senza soluzione di continuità.



Dall'Alto di una Fredda Torre al Teatro Argot di Roma

Federica Guzzon

14 ottobre 2017

Dall'Alto di una Fredda Torre è il secondo capitolo della *Trilogia di Mezzanotte*, preceduto da *Prima di Andar Via*, il progetto di Francesco Frangipane e Filippo Gili, inaugurato al Teatro dell'Orologio.

La vita è quella frazione di tempo che va dal primo respiro all'ultimo: la vita è tempo? Gili e Frangipane ragionano su questo, o meglio pongono allo spettatore delle situazioni al limite nelle quali è proprio il tempo a fare da padrone.

Il valore della vita moderna è incatenato alle lancette che scorrono, è una continua corsa e intanto la vita procede, ma come si può sfuggire a questa logica? La domanda viene restituita allo spettatore, perché la messa in scena non vuole trovare soluzioni, ma mostrare la realtà sotto un'altra ottica. Si concentra sulle emozioni, scavando nella logica, ponendo una scelta minuziosa ai cui estremi c'è la vita e la morte; di mezzo invece è il modo in cui si vive, il valore stesso della vita.

La storia si costituisce in quattordici quadri con sei personaggi, divisa in tre scene: il salotto, la tavola da pranzo e lo studio medico.

I personaggi scorrono da un quadro all'altro quando la luce va via e la platea, tutta intorno alla scena, deve unire i tasselli, mettendosi nei panni dell'uno e dell'altro, cercando la verità.

Una famiglia è riunita a mangiare, due figli adulti e due genitori, chiacchierano amabilmente, una quotidianità che viene presto spezzata. Tanto è forte il loro legame, divertente la loro caratterizzazione, naturale e camaleontica, quanto la tragedia spezza i fiati, grida all'ingiustizia.

Entrambi i genitori sono malati di una malattia rarissima e spetta ai figli scegliere se comunicarlo e soprattutto se salvarli. La contingenza impedisce di curarli entrambi, così bisogna scegliere chi far vivere e chi morire.

Elena e Francesco si trovano all'improvviso in un incubo. La pièce si apre con Elena che ipotizza l'entrata in cucina di un ladro che vuole uccidere lei o il fratello e che devono essere i genitori a scegliere. Un gioco, che mette in difficoltà i due anziani, perché è innaturale preferire un figlio a un altro. Questo gioco all'inverso diventa realtà inenarrabile.

Quale logica usare, quale strumento può risolvere l'enigma? Tutta la responsabilità grava sulle loro coscienze, annichilandoli, sfilando i nervi e rendendoli fuori di sé, rischiando di intaccare quel bel rapporto d'amore familiare che abbiamo visto poc'anzi.



La vera questione poi è chi salvare o chi uccidere? E se non si sceglie si perdono entrambi e poi quali sono le conseguenze?

Intanto il suono di una goccia continua a battere: è il tempo che non dà tregua a nessuno, perché il paziente deve essere operato entro tre giorni.

Lo scontro tra la ragione della medicina e l'affettività dei figli è feroce, in queste questioni vince l'oggettività o la soggettività?

Non c'è spettatore che può alienarsi, tutti abbiamo dei genitori, tutti siamo figli e quando le parti si ribaltano, quando sono i figli a dover prendersi cura dei genitori, a scegliere per loro, il mondo pare capovolto.

Inoltre è giusto scegliere per un altro? Quando il libero arbitrio smette di rivendicare il proprio diritto?

La cosa giusta in fondo non esiste, ognuno ha le proprie motivazioni, il proprio vissuto che lo induce a varcare una porta, piuttosto che un'altra.

Non è forse la famiglia un emblema della società? Allora ecco che le emozioni che suscitano questi poveri personaggi contraggono ancora di più il cuore. Si pensa all'eutanasia, si pensa alle nazioni che vietano dei comportamenti alle altre, oppure che non intervengono davanti alle ingiustizie; si pensa alla religione che obbliga, alla scienza che offre la sua verità. All'essere umano che non riuscirà mai a comprendere questo mondo fino in fondo e l'unica cosa di cui può essere certo è ciò che prova, all'onestà delle sue intenzioni, all'amore che può dimostrare, che la sua scelta sia giusta o meno.

Un'emozionante tragedia, con degli interpreti che rivivono in quel momento e vederli è spiare dal buco di una serratura. Il pubblico è così vicino che sente il loro respiro e si torna a casa come se quella storia la si è vissuta in prima persona.

Si torna però senza risposte, ma con un gran bisogno di iniziare a trovarle intorno al proprio tavolo da pranzo.

FLAMINIO BONI

UN POSTO IN PRIMA FILA A TEATRO

Se potessi farne vivere uno solo, chi sceglieresti tra tuo padre e tua madre? Dall'alto di una fredda torre.

di Flaminio Boni
4/10/2017



Se potessi farne vivere uno solo, chi sceglieresti tra tuo padre e tua madre?

Il dramma di una malattia che avanza inesorabile e mortale sconvolge le vite e le menti di fratello e sorella. Si impone una scelta tragica: chi salvare tra il padre e la madre?

Dall'alto di una fredda torre affronta un'inquietante antinomia: se sia giusto o meno intervenire modificando il destino degli altri, sostituendosi ad esso e prendendosi l'enorme e pesantissima responsabilità di decidere della vita e della morte di qualcun altro.

La vita di una famiglia come ce ne sono tante, con i propri quotidiani conflitti, ma serena, viene stravolta da un evento tragico: entrambi i genitori sono affetti da una malattia mortale e rarissima.

L'unica soluzione è quella di un trapianto di cellule staminali prelevate dai parenti più prossimi. I soli parenti della coppia sono i due figli, Antonio ed Elena: solo Elena è

compatibile per il trapianto, ma non può essere sottoposta a due interventi consecutivi in così breve tempo.

A questo punto è necessario decidere: chi salvare?

In quattordici quadri si dipana una tragedia umana e familiare. La quotidianità della famiglia viene stravolta. Soprattutto, la vita di Antonio ed Elena entra in un lungo tunnel buio che sembra senza fine. I genitori sono all'oscuro di tutto. Il peso della scelta grava solo sui figli.

Il bellissimo e drammatico testo di **Filippo Gili** affonda con angosciosa lucidità nella disperazione di due figli.

In un intenso percorso drammaturgico lo spettatore conosce i quattro protagonisti nelle loro sfumature psicologiche. Attraverso i discorsi affrontati a tavola entra in contatto col mondo interiore di ognuno conoscendone il pensiero sui vari aspetti della vita e della morte.

Un gioco di ipotesi cominciato durante un pasto in famiglia si trasforma, ironia della sorte, in una tragica realtà a parti inverse.

Come in una lenta infusione, si passa dal clima di serenità e quiete familiare, fatto dei discorsi di tutti i giorni o argomenti più seri affrontati senza una reale consapevolezza, al dramma esistenziale di due figli che si trovano a doversi sostituire a Dio e decidere della vita e della morte dei propri genitori.

Così, come quando si versa acqua bollente su delle erbe per estrarne l'essenza, sui due giovani incombe un fato funesto che li porterà a doversi confrontare con se stessi, con l'amore per i propri genitori, con l'ingiustizia della vita e con un futuro di solitudine.

Il testo scatena riflessioni esistenziali, scavando a fondo nella psicologia di tutti e sei i protagonisti e restituendo, con scambi dialettici rapidi, feroci e sferzanti, ma anche lunghi silenzi, tutta la rabbia e la frustrazione dettate da un'impotenza che paralizza cuore e mente e che esplodono con la devastazione di un cataclisma spezzando tutti gli argini.

Allo stesso tempo crea un effetto di identificazione nello spettatore, sollevando nella sua mente e coscienza una serie di amare e drammatiche considerazioni e dubbi morali su questioni primarie e fondamentali, sul senso stesso della scelta.

Scegliere della vita e della morte di qualcuno, tra l'altro di qualcuno che si ama in maniera assoluta, ma, soprattutto, prendere consapevolezza che anche non scegliere fa parte della scelta.

Potrebbe sembrare che Antonio ed Elena sottovalutino i propri genitori celando loro la verità e negando loro la possibilità di scegliere autonomamente del proprio destino, ma essi li conoscono bene e sanno come reagirebbero alla notizia, caricandosi così di un enorme peso che graverà per sempre sulle loro coscienze.

Di contro viene rappresentato un punto di vista altro che è quello dei medici, della scienza che deve andare avanti a tutti i costi, in virtù del principio del male minore: scegliere chi sacrificare affinché l'altro possa sopravvivere si impone come un imperativo categorico e deontologico a cui non ci si può sottrarre. L'etica professionale, però, del bellissimo e rigido personaggio della dottoressa, rischia di diventare una scusa dietro cui nascondere una tracotanza che porta a sostituirsi al fato o a Dio.

Anche la divisione dello spazio scenico e il disegno luci sono ottimamente funzionali al testo e ai messaggi espressi. Di volta in volta vengono messi a fuoco tre ambienti diversi: al centro il tavolo da pranzo dove la famiglia si ritrova parlando della vita quotidiana; ad un estremo lo studio medico in cui il dramma ha inizio e si svolge nello scontro tra coscienze, tra cosa sarebbe necessario fare e cosa si è disposti a fare; all'altro estremo il salotto di un'altra casa in cui fratello e sorella si incontrano per confrontarsi, consolarsi e scontrarsi buttando fuori tutto il proprio dolore, manifestando i propri incubi, una sorta di spazio della coscienza. Intorno sta il pubblico, a stretto contatto con i personaggi e la loro storia.

Il testo, oltre alla tragicità della vicenda, regala intensi momenti di commozione e di tenerezza in un meccanismo di privazione che tiene l'anima sempre sospesa: appena essa si turba fino quasi a far lacrimare, subito quel moto che ha creato l'emozione viene sostituito da altro, che siano gli intensi scontri verbali oppure i lunghi silenzi carichi di dolore, tormento, indecisione e senso di colpa.

In scena sei attori di straordinaria bravura che abbracciano con tutti se stessi questi personaggi doandogli voce e corpo, facendoli vivere nei loro gesti, nelle loro espressioni così cariche di pathos in una recitazione viscerale.

La regia di **Francesco Frangipane** è precisa e tagliente. Non indugia nel pietismo, ma si concentra sulle emozioni e sulle azioni e reazioni che esse dettano. La suddivisione in spazi scenici rappresenta i compartimenti stagni in cui spesso siamo costretti a dover dividere i vari eventi della vita per evitare di impazzire e soccombere a certe emozioni, sofferenze e frustrazioni. Eppure la vita è un flusso e le contaminazioni tra spazi sono inevitabili. E' a quel punto che scopriamo quanto siamo capaci di sopportare.



Modulazioni Temporali

DALL'ALTO DI UNA FREDDA TORRE – EDIPO O ELETTRA, CHI MORIRÀ?

Marianna Zito

8/10/2017



“I primi dati di questa nostra storia consistono, molto modestamente, nella descrizione di una vita familiare” (Teorema, 1968 – Pier Paolo Pasolini)

Ogni volta che ho visto un lavoro di **Filippo Gili** mi sono chiesta quale poteva essere il suo pensiero sulla morte. Ho capito, alla fine, che solo chi, come lui, riesce ad averne una visione ampia e profonda può riuscire realmente a concretizzarla, facendosela quasi amica e riuscendo così a risaltarne anche la bellezza.



Dall'alto di una fredda torre (secondo episodio della **Trilogia di Mezzanotte** firmata *Gili/Frangipane*) è un dramma che richiede una scelta. Ancora peggio se a questa scelta segue una sentenza di morte: chiedere di salvare solo uno dei due genitori (**Ermano De Biagi** e **Michela Martini**) a un figlio. A due, in questo caso *Elena* e *Antonio* (**Vanessa Scalera** e **Massimiliano Benvenuti**).

Chi butteresti dalla torre? È l'interrogativo, la domanda, l'angoscia.



La normale e giocosa vita familiare si fa da parte all'arrivo di una malattia inaspettata. E qui, la scelta imposta da una precisa diagnosi medica che dona un doloroso potere provvidenziale a chi potrebbe attuarla, ed è questo il momento in cui si mettono in moto i meccanismi primordiali studiati da *Freud* e ripresi da *Jung* e che, ancora prima, leggiamo nella mitologia greca.

Come rispettare la vita altrui davanti a un processo certo di morte? Come vivere, poi, le conseguenze di questa scelta?



La visuale è a 360 gradi e il pubblico può partecipare scegliendo l'angolazione che preferisce per assistere, da vicino, a un preciso tormento o alla solitudine dei sei personaggi – si aggiungono **Aglaia Mora** e **Matteo Quinzini** nel ruolo di medici – che riempiono tutto lo spazio spostandosi da una scena all'altra grazie alle luci e, soprattutto, al buio. Buio che crea una forte inquietudine, mentre il rumore di una goccia d'acqua sul pavimento scandisce il passare del tempo e l'avvicinarsi della fine.



Con la regia di **Francesco Frangipane** (che abbiamo da poco lasciato con un frizzante *Misanthropo* al Teatro Eliseo) lo rivediamo – al **Teatro Argot Studio di Roma fino al 15 ottobre** – dopo la scorsa stagione nel percorso monografico al **Teatro dell’Orologio** e, questa volta, anche noi la morte – conoscendone qui l’evoluzione – ce la mettiamo a braccetto per assistere pienamente all’energia vitale che viene fuori dall’esile figura di **Vanessa Scalera** che ci colpisce – più di una volta – come uno schiaffo inaspettato. Ride, sbraita e si dispera nello spazio a pianta centrale – curato da **Francesco Ghiusu** – dove vediamo tutti gli elementi necessari per vivere l’intima tranquillità quotidiana.

CHIACCHIERE DAL FOYER

“Dall’alto di una fredda torre” al Teatro Argot, quando qualsiasi scelta è una tortura

di Eleonora Giovinazzo

15/10/2017



“Cosa avrei fatto io se mi fossi trovato al loro posto?”. È la domanda che attanaglia lo spettatore durante tutta la durata di “**Dall’alto di una fredda torre**”, scritto da **Filippo Gili** e diretto da **Francesco Frangipane**, in scena al **Teatro Argot** dal 4 ottobre. Più che uno spettacolo, un’esperienza. Il palco “non esiste”, la scena si apre nel salone dove la famiglia borghese protagonista della pièce sta mangiando.

Padre (**Ermanno De Biagi**), madre (**Michela Martini**) e due figli, Elena (**Vanessa Scalera**) e Antonio (**Massimiliano Benvenuto**) sono intorno al tavolo, scherzano e consumano il pasto dal vivo. I due figli, entrambi sulla trentina, sanno già di dover prendere una decisione imminente e insopportabile, all’insaputa dei genitori che, contemporaneamente, si sono ammalati dello stesso morbo. Un po’ come vincere due volte alla lotteria nella stessa famiglia. Solo uno dei due genitori può essere salvato da uno dei due figli, come verranno informati dai medici (**Aglaia Mora e Matteo Quinzi**). Ai figli spetta il durissimo compito di scegliere quale delle due vite salvare.

Il pubblico “avvolge” gli attori, li spia, li segue in un’altra stanza con divano e poltrona - la stanza dell’intimità, del confronto, dell’analisi - e li accompagna in ospedale. Il pubblico sceglie su quali espressioni soffermarsi, comprese quelle degli spettatori seduti sugli spalti dal lato opposto. La bravura degli attori e la scelta stilistica del naturalismo fanno scomparire i personaggi e rendono viva e reale quella famiglia.

Il legame fortissimo tra i due fratelli li porterà a scontrarsi, scavare, far gridare la madre

di rabbia dopo la freddura del padre su un loro ipotetico incesto, cercare una dolorosissima via d'uscita senza alcuna possibilità di lieto fine. Il loro microcosmo predispone immediatamente gli spettatori all'immedesimazione, a interrogarsi su quanto sia giusto modificare il destino e a struggersi per il fatto che la scelta di chi salvare corrisponda inevitabilmente alla scelta di chi uccidere.

In quelle attese, in quei silenzi, in quelle gocce che cadono lente, anche lo spettatore viene travolto dalla sensazione di impotenza, dall'angoscia della morte, dall'inesorabilità, dalla crudeltà della responsabilità di una scelta impossibile.